

ENNIO GOLFIERI

LETTERE DI ROMOLO LIVERANI FAENTINO
AGLI AMICI RAVENNATI

Romolo Liverani, nato a Faenza nel 1809 da Gaspare 'macchinista' del Teatro comunale, fu il pittore scenografo più noto della Romagna ottocentesca e capo di una dinastia di scenografi che coi nipoti è giunta fino ai tempi dell'ultima guerra mondiale. L'amicizia che era sorta dalla colleganza del padre suo con il 'macchinista' del Teatro di Ravenna, Giuseppe Gardella, continuò per tutto un secolo fra le famiglie dei Gardella ravennati e dei Liverani faentini, estesa agli amici e parenti delle due famiglie e agli amici degli amici. Un manipolo di lettere di Romolo Liverani indirizzate a questi suoi amici ravennati che erano in possesso della prof. Elvira Cortesi, pro nipote per via materna di Edoardo Gardella, è stato donato per mio interessamento alla Biblioteca Comunale di Faenza nel 1972 ed io ne ho ricavato l'argomento per questa comunicazione.

I corrispondenti delle trentaquattro lettere, che furono gelosamente conservate dalla famiglia dei Gardella, ora in possesso della biblioteca faentina, sono: Giuseppe Gardella, il vecchio dei Gardella, che Romolo chiama suo « Santolo »; Edoardo, il figlio di Giuseppe, di undici anni più giovane di Romolo; Teodorico Landoni, letterato, quasi coetaneo e amicissimo di Edoardo; Marianna Casalnovo, sorella minore della moglie di Edoardo e allieva di Romolo. Il nucleo più numeroso, diciotto lettere, non è indirizzato ai Gardella ma a Teodorico Landoni ed è evidente che Edoardo Gardella le ha ritenute interessanti; perciò, dopo la morte di Romolo, se le è fatte consegnare dall'amico Landoni o dei parenti di lui, morto nel 1886, per conservare il ricordo

dei due suoi sodali oltre che dei fatti e memorie di un tempo passato che quelle lettere rievocano.

L'interesse delle lettere scritte da Romolo agli amici di Ravenna non consiste soltanto nei riferimenti storici e nelle notizie che riguardano i corrispondenti e gli altri personaggi citati, ma è anche da cercare nel modo come sono scritte e nel tipo di moralità che rivelano in quel sodalizio. Romolo non era un letterato, la sua educazione scolastica credo non superasse la terza elementare, ma quel suo modo sgangherato di esprimersi, oltre che personalissimo, è caratteristico dell'ambiente e del tempo in cui lui e i suoi amici vivevano. La romagnolità dei protagonisti in questa corrispondenza epistolare vien fuori sbalzata a rilievo ed il modo di esprimersi ha quel sapore dialettale che può essere studiato con profitto da un cultore di demologia. Decifrare e trascrivere una lettera di Romolo assume talvolta l'aspetto di una impresa disperata, non è solo il modo di scrivere ma il fatto che egli non riesce a fissare sulla carta il suo pensiero per cui bisogna indovinare; a volte manca la punteggiatura e a volte è in eccesso, gli accenti vanno a caso, ad ogni riga si incontrano parole mozze o distorte e talora senza senso, lui stesso lo capisce e se ne scusa dicendo che non sa scriver bene. Quando poi un empito di ira o di sconforto lo assale, riesce ancor meno leggibile del solito. Ebbene, questo semianalfabeta non è rozzo e privo di cognizioni anche letterarie, oltre a trattati e pubblicazioni inerenti al suo mestiere, egli ha letto libri di storia, romanzi (certamente W. Scott e T. Grossi), novelle ed anche qualche traduzione di testi classici o biblici. Quando scrive al letterato Landoni ama esprimersi in versi e cita anche Dante; la sua vena colloquiale lo porta a diffondersi per varie pagine in relazioni di avvenimenti occorsigli o in considerazioni filosofeggianti sui casi della vita, sempre in quella sua forma bislacca e popolana, spesso scurrile ma di una scurrilità bonaria e ridanciana. Romolo era un bambinone, facile alla esaltazione e allo sconforto; conosceva gli uomini e pure si illudeva spesso sul loro conto ed era indotto a dolersi della sua dabbenaggine. In lui il senso dell'onestà e della parola data andava di pari passo con il senso profondo dell'amicizia. Non era irreligioso, ma decisamente anticlericale, non so se appartenesse a sette massoniche, ma fra i suoi amici v'erano dei noti massoni, e tuttavia manteneva ottimi rapporti con alcuni sacerdoti e frati: l'ultimo suo protettore fu padre Emilio, il « guardianone » dell'Osservanza, che gli passava la « sboba » del convento e per il

suo « Rumulazz » avrebbe dato la vita. Infatti da buon patriotta Liverani non era contrario a preti e a frati come tali, egli era contrario al governo della Santa Sede che considerava un cattivo governo ed il maggiore ostacolo all'unità d'Italia. Esaminando il contenuto delle varie lettere si vedrà come questa opposizione al governo dei preti sia costantemente ribadita, ma si vedrà anche come il suo desiderio di giustizia e di onesta amministrazione della cosa pubblica si ribelli al « governo ladro » dei rappresentanti di Vittorio Emanuele II, anche se poi si consolerà col detto « basta che non governi Papa ».

Indice della sua estrosità ma anche della sua indigenza è il fatto che, per risparmiare la carta, alcune lettere sono scritte sul verso di foglietti a stampa per nozze o per altri avvenimenti. Figlio di un povero artigiano, vissuto fra stenti ed affanni non ostante il buon nome che si era fatto in arte, Liverani morì miserabile poco più che sessantenne nel 1872; « per troppa generosità dei suoi concittadini » commenterà causticamente l'amico ravennate Edoardo Gardella. Ma purtroppo non furono solo i suoi concittadini a rendergli dura la vita, ché anche alcuni ravennati e sopra tutto gli impresari teatrali gli fecero sputar sangue per un tozzo di pane. Era un pover uomo, cosciente del suo valore ma incapace di farsi valere; pur di fare non badava a sacrifici e più che una moneta per lui valeva un elogio. Era come una cicala: godeva la vita nei momenti felici e non pensava al domani che col precoce invecchiamento e il carico di famiglia diveniva sempre più triste e penoso.

Altro tipo di buontemponi, intellettualmente più impegnato, fu Teodorico Landoni, figlio del poeta Jacopo, che appartenne al gruppo della scapigliatura ravennate di cui faceva parte anche il musicista Angelo Mariani e quel Demetrio Orioli (1) spesso citato da Liverani nelle sue lettere. Letterati, musicisti ed artisti e anche semplici gaudenti che si riunivano nella bottega libraria dei fratelli David o nel « capannone della Lucia ». Di quel gruppo di buontemponi faceva parte anche Edoardo Gardella (1820-1911), figlio del vecchio 'macchinista' teatrale ed addobbatore Giuseppe, il più famigliare dei corrispondenti di Romolo, che nella casa dei Gardella trovava ospitalità sicura ed affettuosa tutte le volte che si recava a Ravenna per lavoro o per diporto.

(1) Devo l'identificazione di colui che Liverani ricorda col solo nome di Demetrio, al suggerimento del M.^o Gaetano Ravalchini della Classense di Ravenna.

La prima delle lettere, oggi conservate nella Biblioteca Comunale di Faenza, porta la data dell'anno 1842 ed è scritta da Faenza per Teodorico Landoni. Romolo era nella piena virilità e già affermato artista scenografo, mentre Landoni, più giovane di dieci anni, era fresco di studi ed all'inizio della sua attività letteraria.

9 Febbraio 1842 (senza indirizzo ma diretta a Teodorico Landoni). Romolo sta trascrivendo dei sonetti a stampa a lui dedicati che vuol trasmettere e sottoporre al giudizio dell'amico Teodorico; fa poi seguito nella lettera la descrizione di una grande nevicata:

... « abbiamo una neve non mai veduta da quello che si ricordano uomini di 86 anni è stato veramente uno sfondato nevicare. non so come ce la leveremo da torno. nei primi giorni era veramente graziosa cosa. il vedere tanta neve accatastata per fino alle altezze de secondi piani delle case colà sù per mezzo di Gradinate fatte dalle persone onde passare da un punto al altro. vedevosi gruppi di bella varietà sin alla cima delle case. uomini con ordigni liberando i coperti delle case onde impedire qualche spianamento di tetto. dal lato opposto. gente che accenava a far passi con ronche (tronchi ?) asse e cose adatte onde dare comunicazione da una casa al altra e libero passaggio agli abitanti. ora con comodo si gira (gira) avendo fatta la neve a guisa di grandi ripari occupando solo metà delle strade... ».

Dopo questa descrizione Romolo chiede un parere sul modo di eseguire un monumento che suo fratello Antonio vuol far fare in ricordo del proprio maestro Pietro Piani.

... « ascolta bene. Mio Fratello Antonio. Ha pensato di erigere un monumento nella Chiesa del Cimitero di Faenza. alla Cara memoria del sovo Maestro. Pietro Piani (2). Nome caro ai veri conositori del bello e della Tavolozza squisito nel Gusto. magico di tinte. inarrivabile ne Fiori a pochi secondo ne Paesaggi. detto Piani e Faentino. è mio Fratello che tutto conosce da detto artista che se lo è arlevato dai primi anni fino che la reso artista rispettabile ora che in Bologna accade la sua morte vole il detto mio Fratello in Patria Erigerli un monumento in Basso rilievo. dunque da te si vole che tu senta da tuo Padre è dal Nostro Faentino. Illustre C. (conte ?) Strocchi. come si debba esprimere in figure questo Sarcofogo. essendo lo Scolaro. che vole addimostrare la riconoscenza... ».

Proseguendo nella lettera Romolo esprime il desiderio di avere dei sonetti dei due Landoni, infine aspetta da Teodorico una esauriente relazione sugli spettacoli teatrali di Ravenna dei quali ha chiesto notizia anche il C.te Antonio Gessi.

24 Gennaio 1845, da Pesaro, diretta a Teodorico Landoni. È piaciuto il sonetto scritto da Landoni per la Matilde, la figlia di Romolo andata sposa a Pesaro, c'è stato anche chi ha ricordato il padre di Teodorico quando fu professore di Eloquenza nella città marchigiana:

(2) P. Piani morì a Bologna, ove abitava presso il figlio docente di Scienze matematiche all'Università, nell'ottobre del 1841.

... « vè stato persona che ha visto quel sonetto tuo fatto per La Metilde che nè piaciuto assai ma molto l'altra sera ad una tavola si parlò molto di tuo Padre e speceralmente da aluni suoi scolari con molto amore. e molta stima in questo tempo tu per me salutalo... ».

Fa poi una relazione degli spettacoli teatrali di Pesaro con grandi elogi per la *Maria Stuarda* di Donizetti e col compiacimento per il successo delle scene da lui eseguite:

« Mi pare già di sentirti a dire ma le scene le mie scene come per il solito sono state aggratite assai nella Emma (3) feci un altrio di un Palazzo con diversi giochi di scale come chiama il sogetto illuminate a Notte per festa da ballo. e si vedeva i cortili superiori illuminati della luna e dalle archate si scorgeva la festa. nel Mezzo eravi una fonte vera cioè non intagliata nel tellone ma proprio isolata un gran getto dacqua che sortiva da un Tritone ed ad una certa altezza ricaveva in giù ma si bene mera venuta combinata che era contivamente un chiedere permesso alla deputazine (Deputazione teatrale) da andarla a vedere sul palco. da qesto te capirai se fù applaudita... Finalmente ho dato le scene della Stuarda che la prima sera venni fuori per 10 ho 12 volte solo per tre scene... lultima era una Sala nel detto castello illuminata da un Fanale è vedevsi dalle Arcate le grandi torri e mura del Castello illuminate da una luna offoscata quasi nascosta come ricussase di vedere tanta empieta contro ad una Sorella. bella già solo per Dire e una notte di Romolo ».

5 Maggio 1847, da Faenza, diretta a Teodorico Landoni. Da nove mesi è in balia della sventura, compresa una recente malattia che gli ha impedito di andare a Ravenna per il lavoro combinato; lo farà dopo S. Pietro e chiede aiuto agli amici:

« Demetrio sa quali cose sù sono combinate fra di noi, cioè quelle che a te dico ma lascia dire. tu diffendemi alla meglio. essendo tanto tempo che son morto ed indebitato che non sò come cavarmi. mi trovo al disotto di piu di un cento scudi e tutto di mi vengano adosso disgrazie ».

Ha ormai provato tutto, Male, Morte, Miseria, Fame, Cattiveria ed ha conosciuto cosa sono gli uomini, amici e parenti compresi.

31 Luglio 1848, da Faenza, a Teodorico Landoni. È venuta da lui la moglie di Landoni (4) che è a Riolo per la cura delle acque. È arrabbiato contro il foglio ravennate « Il Romagnolo » che ha detto male dei faentini. Le sue faccende vanno storte, dal novembre del passato anno non ha dato una pennellata; tutti coloro che hanno impieghi se la passano anche se non fanno niente e prosegue:

... « tutti i dicasteri le comuni le amministrazioni Magistrati e Capi a mio vedere tutti sono briganti. unendo a questi anco la Classe dei Fautori della Ugna libera (dei ladri). ciò lo dico liberamente perche io non vò impieghi

(3) Emma? forse Gemma di Vergy, opera di Donizetti.

(4) La moglie di Landoni era l'Angelina Gualdi.

ma vorrei vedere preti e Frati fuori di comando che così caderebbero anco i loro brigantoni... ».

Il governo « imbecille » si è alienato tutti i buoni così chi governa non è che una combriccola di scellerati, « basta vedere le persone indegnissime che sono a gradi nella Civica » (5).

17 Settembre 1848, da Faenza, a Teodorico Landoni. Romolo è stato in Biblioteca per cercare una pubblicazione richiesta dal suo amico Landoni, sembra si trattasse dell'*Iconologia* del Ripa. Nella Biblioteca di Faenza c'è un'altra edizione, forse quella indicata da Landoni ce l'ha don Bedeschi (6). Però se la trova non sa a chi farla ricopiare perché al bidello della biblioteca è venuto un accidente. Anche a lui va sempre male, non ha niente da fare e si consola col figlio Tancredi che ha ottenuto la medaglia d'argento nell'esperimento scolastico di Prospettiva ed ha anche fatto le scene per un teatrino di marionette.

19 Settembre 1848, « Anno terzo della Nuova Babilonia » (7), da Faenza, a Teodorico. Evidentemente Landoni aveva bisogno di un copista e Liverani gli scrive che mandi pure il libro, avvertendo che Marozzi, il bidello accidentato, lavora come può e non con la precisione solita. Romolo gode che il giovane Ricci abbia ammesso che lui è uomo probò ed esperto nell'arte:

« Alla prova dicono quelli delli Fulminanti (fiammiferi) alla prova, è avvenuto a lui cosa credeva che fosse andando a Bologna (8). vedi eccolo ora convinto e col fatto e colla sua piena confessione. io nol dico per boria quando vedevami pareva vedesse un macinatore ed io leggevo dentro di lui benche vedevo che se nulla faceva lo aveva imparato sui miei quadri pur troppo vedra quanto e inmenso il pelago della professione per cavarsene così alla buona chi poi vol stare un pò al livello e farsi nome, e mantenerselo. allora ho studio ho fatica ho fatica ho studio ».

15 Giugno 1850, da Faenza, a Teodorico Landoi. Bislacca ed esilarante lettera in versi:

« Da che da Pesero tornato sono / Non ho passato un giorno buono /
Orala Moglie ed or pel Figlio / Aveami il pianto ognor sul cilio / Ma la
mia sposa la mia diletta / Questo anno a avuta fiera disdetta / Ed io che
poco guadagno ho fatto / Mi son ridotto al osso affatto / E per più
meglio farmi soffrire / Ho visto il mio Calzi morire (9) / Tanto cordoglio
provati e provo / Che lumur solito in me non trovo ».

Prosegue di questo passo per quattro pagine ed in chiusura ritorna al pensiero del giovane Ricci il quale deve persuadersi che bisogna studiare seriamente ed avere rispetto di chi sa fare.

(5) Civica ossia la Guardia Civica.

(6) Don Innocenzo Bedeschi, maestro di Rettorica nel Seminario faentino.

(7) Allude alla reazione dopo i Moti di Rimini e delle Balze nel 1845.

(8) Credeva forse che bastasse andare a Bologna per studiare con F. Cocchi?

(9) Achille Calzi, disegnatore, incisore e miniatore, morto di etisia nel mese di aprile antecedente.

24 Giugno 1850, da Faenza, a Teodorico Landoni. Teodorico deve aver fatto delle osservazioni sulla precedente lettera in versi dell'amico faentino, Romolo di rimando scrive che se trova da ridire sui suoi versi è segno che prova invidia. Ci faccia una risata sopra piuttosto: « vè che robba! ». Antonio David è venuto a Faenza per l'Opera, adesso Romolo spera che venga anche Teodorico. Mandi pure o porti il Ripa. Qualcuno, forse David, gli ha riferito sulle ultime scenografie fatte da Ricci a Ravenna: « veramente scellerate ».

25 Giugno 1850, da Faenza, a Landoni presso il Teatro di Forlì. Ha ricevuto con tre giorni di ritardo una lettera di Teodorico che l'avvertiva di volersi fermare a Faenza al ritorno da Forlì. Bene, Romolo l'aspetta; è preoccupato per le scene dei *Masnadiери* (10) da farsi per il Teatro di Faenza avendo poco tempo disponibile.

4 Febbraio 1851, da Pesaro, a Giuseppe Gardella « macchinista del Teatro Nuovo ». Si fanno progetti per l'inaugurazione del nuovo teatro di Ravenna. L'architetto Meduna ha chiesto consigli a Liverani, probabilmente per l'impostazione del palcoscenico e per le scene; anche Demetrio e Pizzigati hanno scritto a Romolo che il nuovo teatro si aprirà nel maggio del 1852. Romolo sogna già d'esser presente ed all'opera per questo grande avvenimento ravennate. Riferisce poi sugli spettacoli in corso al Teatro di Pesaro: egli ha fatto le scene per la Lucrezia Borgia e sta lavorando a quelle per il Ritorno di Columella. Annuncia che:

... « Allì 15 di questo mese do mano ad un lavoro di 8 scene pel Teatrino del Conte Perticari (11). Fatto al suo Paese di villeggiatura S. Angelo fuori di Pesaro 4 Miglia dove io sono architetto il tutto e lo verrà a dipingere con me Antonio ».

1 Febbraio 1852, dalla Sala dei Sforzeschi Eroi (12) in Pesaro, a T. Landoni. È a Pesaro dal 1° dicembre dello scorso anno, prima era stato a lavorare a Rimini per quel teatro. A Pesano ha fatto strabiliare con le scene della *Maria di Rohan* e dell'*Attila*:

... « ma se tu vedessi quelle della Maria di Rohan ti fanno dimenticare qualunque altro dipinto. mi anno detto alcuni che le ho ramentato le scene di Perego Landriani e Sancquirico la sparo grossa qualunque sia la cosa e così... Ora lavoro le scene pel Faliero. poi ne faccio Due per Bologna pei Concordi per un Dramma Nuovo per le Ultime sere di Carnevale. ed ai primi di Quaresima sarò a Casa. Dio faccia che io venghi alla Mia Ravenna che dal 48 (1848) di Marzo né sono Privo. causa gli intrighi e le cattivere di un disgraziato Giovane » (13).

(10) L'opera *I Masnadiери* di G. Verdi rappresentata a Faenza nel 1850.

(11) Il Teatrino ricavato da un antico molino da olio nella Villa dei Perticari a S. Angelo in Lizzola presso Pesaro. Esso fu progettato e decorato da Liverani.

(12) Sala principale del Palazzo Ducale di Pesaro.

(13) È il giovane Luigi Ricci.

20 Aprile 1852, dal Teatro comunale di Faenza, con neve, a T. Landoni. Lettera pressantissima di doglianze per il contegno che tengono nei suoi riguardi l'impresario e i promotori della stagione d'inaugurazione del nuovo Teatro a Ravenna.

« Finalmente dopo a diverse vicende e lavori che mi anno tenuto in Pesaro vengo acasa mia Dove mimpegno con la magistratura e deputazione di Faenza per codesto Teatro. quando ricevo una lettera Dal Gardella che mi dice cose relative al Teatro. ed Una del David. il quale. mi anunzia la sodisfazione universale che io in unione del Martinelli (14) verrò a Ravenna. Dico frà me ma come nessuno mi da avviso... ».

Anche un suo amico bolognese, Paolo Sarti, gli ha scritto che ha avuto le confidenze di un intermediario dell'impresario Lasina.

... « Corticelli (15) poi sugiunse al mio Amico Sarti che uno di què Signori della Deputazione ho Comune di Ravenna volle in terna me, ma che un altro di essi (che non mi sarà molto Amico) diceva me non inportare ma Lesina mi mise in terna; col patto che Martinelli me ne cedesse una parte... ».

Gli amici ravennati lo invitano a farsi avanti, a presentarsi a Ravenna, ma lui è riluttante: aspetta una comunicazione ufficiale.

... « tutti mi dissero a Rimini ed a Cesena ed al mio Pase a Ravenna vaspetano. Ma io non ho avuta la minima Dimmanda ne di Tempo ne di contratto ne di Numero. in Fine nulla... Solamente il 14 aprile 1852 ricevo una lettera del Galiani (16). il quale si meraviglia come io non sia alla Piazza. risi ma la risa non passò i Denti. in simil guisa non si tratta con gli vomini e con un artista. che se non sono nulla di particolare starò in riga con gli altri. Eccoti. Caro Amico. svelato tutto larcano. ecco andate vuote le mie tante accarezate (accarezzate ?) e spese fatiche. per la tua e mia Ravenna. pazienza cosi si fà a chi stà al suo posto ».

13 Maggio 1852, da Faenza, a Teodorico Landoni. Sembra che a Ravenna l'avesser chiamato all'ultimo momento ma non per lo spettacolo d'inaugurazione; forse per un Ballo perché avverte che andrà sul posto quando ci sarà la Ballerina e intanto dà istruzioni perché Gardella gli prepari le tele delle scene.

(Lettera mutilata, forse Giugno) 1852, da Faenza, a Giuseppe Gardella. Romolo esprime « il suo pieno contento » per la pubblica testimonianza di un sonetto dedicatogli dal suo Santolo in occasione delle scene fatte a Ravenna durante la stagione di apertura del nuovo teatro, « bene dice il sonetto che la invidia mi guata e si morde ». Chiude la lettera

(14) Martinelli, scenografo bolognese.

(15) Corticelli, impresario teatrale.

(16) Carlo Gagliani, un terzo impresario. L'interessamento di tutti questi impresari, che non erano direttamente impegnati con la Deputazione teatrale, dimostra quanto alta fosse la posta in gioco nell'inaugurazione di un nuovo Teatro come quello di Ravenna.

con l'annuncio che « Antonio è in Urbino a fare un lungo lavoro per Delegato nel Palazzo Ducale (17). io alli Primi di Agosto anderò pure a fare tutto il lavoro del Nuovo Teatro ».

21 Giugno 1852, da Faenza, a Teodorico Landoni. È una coda alla precedente lettera. È felice per i rallegramenti che riceve da tutti per le scene fatte a Ravenna e lo è sopra tutto per il sonetto che Teodorico ha scritto per lui su richiesta del suo Santolo.

27 Maggio 1853, da Faenza, a Teodorico Landoni.

« Non averi mai creduto che dovessi mandar i bozzetti delle scene del Rigoletto a Bologna per contentare la curiosità di Alcuni per il Chiasso che colà a Fatto Corticelli avendole veduta una sera che era a Ravenna ».

Così scrive Romolo all'amico mentre sta lavorando nella Sala comunale di Faenza per la stagione d'Opera in occasione della tradizionale Fiera di S. Pietro ed in chiusura di lettera avverte:

... « ci vederemo. stò in Porta Montanara in casa del Tomba » (18).

7 Ottobre 1854, da Padova, a Teodorico Landoni. È stato per lavoro e per diporto in giro per il Veneto, ora è al Teatro Nuovo di Padova.

« Io col Giorno 10 Novembre sarò Nuovamente in Mantova. ho amico. quando verra che io con te possa passare una mezza ora nel Cappanone della Lucia (19). ma tornerà lo spero. Si tornerà e noi ci troveremo assieme ancora. non ti so dire quanto mi sia stato cara la Dimora di Venezia Verona Vicenza, ecc. ma la Romagna e poi non più. non è amor di Patria. ma molto molto diversi siamo Sono Grandi e belle maravigliose Città. che impongono e fanno uomo rimanere estatico. ma noi Romagnoli se un po più educati. saressimo veramente invidiabili ».

Allega un sonetto scritto da lui per le nozze della figlia della sua Matilde e vuole che Teodorico lo esamini e lo corregga e poi lo rispedisca trascritto nel modo migliore.

12 Ottobre 1855, da Faenza, a Teodorico Landoni. È l'anno del colera; c'è stato scambio di notizie « geremiache » coi fratelli David, pertanto Romolo è bene informato sulla situazione di Ravenna.

... « noi pero Faentini. sciamo fin qui per questa volta degli affortunati mentre fra Città e Territorio non monta a 650 morti se pur tutti sono morti di questo male. Fatto sta che da principio avevo una Gran paura qual cosa mi cessò solo quando mi recai alla Villa Gessi. Tornai di

(17) Trattasi delle decorazioni dell'appartamento, al terzo piano del Palazzo Ducale di Urbino, sistemato per abitazione del Delegato Apostolico. Quelle decorazioni non esistono più.

(18) È la casa attigua a quella dove nacque il Minardi; in quella casa che il Tomba aveva ereditato dalla madre, una Montanari, era andato ad abitare Romolo Liverani dopo aver lasciato il precedente domicilio in casa Bassi allo Spirito Santo di fronte alle Congregazione di Carità sul corso di Porta Imolese.

(19) Il « Capannone delle Lucia » a Ravenna era evidentemente una Osteria dove Romolo si incontrava coi suoi amici.

la e tanto era cambiato che sono Finito per andare al letto di qualche coleroso ».

Non ha niente da fare per il prossimo Carnevale; aveva una proposta per la Fenice di Venezia ma con un contratto a strozzo: se deve lavorare in perdita preferisce starsene a casa. Non ha speranza di lavorare a Ravenna perché vanno in scena con due opere, *Trovatore* e *Traviata*, che poco richiedono di scenografia e s'arrangeranno con scene già fatte. Non ha nemmeno quadri da vendere, ammesso che si vendessero, e fa chiedere ad Antonio David notizie di una partita di suoi quadretti fatti a Venezia (20) che, probabilmente, aveva lasciato da vendere:

« Salutami il Mio Filippo il buon Gelli ed i David (21). Dicendo ad Antonio se sà nulla di què quadri di Venezia. diversamente io scriverò direttamente onde vedere di ultimare questa Partita ».

2 Dicembre 1856, da Faenza, con neve, ad Edoardo Gardella. Edoardo gli ha mandato un ricordo del padre morto (22), forse l'orologio con catena; Romolo ringrazia e se lo mette al collo associando il rimpianto del suo « secondo Padre » e suo Santolo a quello del padre Gaspare. Avverte in chiusura di lettera che « giovedì prossimo » lui e Tancredi saranno a Pesaro.

9 Gennaio 1858, dalla Sala Manfredi di Faenza (23), ai fratelli Gardella. Edoardo e Teodoro hanno combinato un lavoro per il Teatro di Argenta. Lui farà il progetto e preventivo per le scene e il plafone. Ha notato nella pianta del palco che i tagli delle quinte sono sbagliati, come fanno gli architetti « che non sono prospettici ». Provvedano i Gardella a farli correggere con le regole del Landriani già da lui proposte per il Teatro di Ravenna.

12 Marzo 1858, da Palazzo Manfredi di Faenza, a Edoardo Gardella. Da più di un mese ha combinato con quelli di Argenta, ma andrà là a lavorare solo quando, lui e Tancredi, saranno di ritorno da Ferrara. Avviserà gli amici.

18 Marzo 1858, da Palazzo Manfredi di Faenza, a Edoardo Gardella. Dà ai Gardella delle istruzioni con le misure dei teloni e delle quinte per Argenta. È felice perché là potrà incontrarsi anche con l'amico Teodorico Landoni.

(20) Questi quadretti saranno stati fatti sul posto quando si trovò a Venezia nell'autunno dell'anno precedente.

(21) Il « mio Filippo » ricordato anche altrove non so chi possa essere, mentre il Gelli aveva per nome Luigi; i fratelli David poi sono i noti librai nella bottega dei quali Romolo incontrava il suo Teodorico.

(22) Dunque Giuseppe Gardella, il suo Santolo e « secondo padre », era morto nel novembre del 1856. Gaspare invece, il padre di Romolo, era morto nel novembre del 1846.

(23) Sala Manfredi, deve essere il Salone del Palazzo Comunale che gli veniva dato in uso per preparare le scene delle Stagioni d'Opera.

24 Maggio 1858, senza luogo (forse Ferrara), ad Edoardo Gardella. Risponde ad una richiesta dell'amico confermando che « giovedì » lui e Tancredi saranno ad Argenta.

22 Ottobre 1858, da Faenza, a Teodorico Landoni. Rompe un lungo silenzio. Dà notizie del figlio Tancredi che ha lavorato per i teatri di Macerata e Foligno e poi è andato a Roma dove sta lavorando per il Teatro Argentina.

« Io lavoro per sei braccia se le avessi, essendo ora dietro ad ultimare il restauro di una chiesa (24). dove Oltre a dipingerla con mio Fratello Antonio. ho fatto da Architetto e pare anzi ottiene laprovazione generale... ».

Sta ultimando altri lavori e chiede:

« Sapesti tu per caso dirmi quale lavoro volesse da mè il Sig. Conte Giuseppe Pasolini (25) al quale non potei accordare per gli impegni che tenevo. così per pura curiosità... ho mi scordavo il meglio mi occorre per uno spozalizio un sonetto che si sposa. un mio amico Notajo. che passa per un fior di Galantuvomo. se sia vero che un notajo possa esserlo. egli mi è molto amico e mi usa mille garbatezze. forse il Conosci. Luigi Brusi Fratello di quel Brusi detto Bruto (26) bandito del Capo da quel Editto Austriaco della Legge Stataria. Egli però è vedovo... La sposa e una bella brava ebuona giovane. a tutta prova. Figlia del infelice Vincenzo Bellenghi che quasi un anno fa le fù tolta la vita da tutti compianto ».

A questo punto si rivela un aspetto della Biblioteca privata di Romolo: ... « frà i libri che ti domandavo. era un Savioli ed un Pananti, e la raccolta delle Novelle Galanti. che me ne hanno smarrito un volume come duve di quelle del Casti (27). Se impresto più libri mi siano tagliati i Colgioni. per Dio ».

29 (Gennaio) 1861, da Faenza, ad Edoardo Gardella. Scrive Tancredi da Messina entusiasta per il buon esito delle sue scene ed avverte il padre che bisogna andare a prendere a casa di un suo amico di Ravenna delle cose di sua proprietà che egli ha lasciato presso quel tale. Romolo prega Gardella di interessarsene, inoltre gli ricorda che fa collezione di libretti d'opera e chiede di mandargli quello di *Tutti in maschera* (28) ed altri di nuove opere.

(24) Era la chiesa del Suffragio che ammodernò togliendo tutti gli stucchi che ornavano le pareti e rifacendo in stile Tombiano gli altari, inoltre col fratello Antonio decorò a chiaroscuro la parete di fondo del presbitero.

(25) È da tener presente che per il Conte Pasolini Romolo decorò in varie riprese la Villa della Coccolia: rimane la Sala da pranzo che fu restaurata dallo stesso Romolo assieme al figlo Tancredi in anni posteriori.

(26) Bruto era il soprannome, o meglio il nome « di battaglia », di Gaetano fratello maggiore del notaio Luigi; ambedue mazziniani e massoni.

(27) Alcuni volumi della Biblioteca privata di Romolo: *Gli Amori* di Lodovico Savioli, *Le Opere* di Filippo Pantanti, un volume di *Novelle Galanti*, due di Giambattista Casti.

(28) L'opera *Tutti in Maschera* del M.^o Carlo Pedrotti che non era ancora stata rappresentata a Faenza: la prima avvenne a Verona nel 1856.

2 Maggio 1861, da Faenza, ad Edoardo Gardella. Vuol notizie dello spettacolo d'Opera. Nel 1859, Romolo, a Ravenna vide nella bottega dei rilegatori Forani una pubblicazione sugli *Archi Romani* che si stavano rilegando per la Biblioteca di Classe, ne chiede il manifesto, il numero delle tavole e il prezzo per proporne l'acquisto alla Biblioteca di Faenza. Non fa niente da un pezzo, ha un debito con Antonio David e gli fa dire di aver pazienza finché riesca a racimolar qualcosa e si lascia andare ad un tirata del genere:

« Basta se Dura così sono Litaliano più torturato della Mia Bella Italia ove i birbi e i briganti godono il frutto della Rivoluzione e così sia. e gli onesti cittadini avviliti e messi da un canto... basta che non comandi Papa. si patisca pure come si patisce ma forte alle Tavolozze... ».

29 Maggio 1861, da Faenza, ad Edoardo Gardella in via del Duomo. È tornato Tancredi dal Sud sano e salvo. Fa seguito una relazione alle correzioni « da me apposte alla tua fabbrica » che sembra fosse una villa con torre e due ali: era un progetto inviatogli da Gardella. È un saggio di suggerimenti architettonici con citazioni dei modelli di Michelangelo e Palladio.

21 Luglio 1861, da Cesena, ad Edoardo Gardella alla Croce del Duomo. Romolo e Tancredi sono a Cesena per starvi tutto Agosto. È andata smarrita l'ultima lettera di Gardella indirizzata a Faenza perché lui, Romolo, era alla villa Gaddi di Forlimpopoli. Chiede l'importo, compreso il trasporto, della pietra per macinar colori che Gardella gli ha mandato. Vuol sapere se Edoardo può raccomandarlo per Cervia (stagione d'Opera ?).

24 Ottobre 1861, da Faenza, ad Edoardo Gardella alla Ramona di Russi. Il lunedì 28 prossimo lui non potrà essere a Faenza e pertanto l'amico mandi a ritirare direttamente « i tubi » di terra cotta alla fabbrica di Battista Camangi (29) che saranno sfornati sabato 26. Romolo va alla Villa dei Gessi mentre Tancredi è a lavorare a Forlì per l'opera.

29 Marzo 1862, da Pesaro, ad Edoardo Gardella. Romolo sarà a Ravenna, per iniziare il lavoro degli scenari del *Ballo in Maschera*, il 6 o, al massimo, il 7 aprile venturo. Si metterà subito al lavoro e nel frattempo Edoardo gli deve far preparare tutto il necessario: locale con tele, colle, colori, gesso macinato, caldaro, mastelli, ecc. Vorrà trovare subito « una tela bella che tirata in terra ». Tenga presente che l'incaricato dell'imprenditore è il Sig. Pellegrino Spalazzi al quale deve rivolgersi per quanto è di spettanza dell'impresa.

10 Maggio 1864, da Faenza, ad Edoardo Gardella. È arrabbiato perché per la stagione di S. Pietro a Faenza non si daranno Opere ma Com-

(29) La fabbrica di ceramiche di Giambattista Camangi era ad indirizzo commerciale ed aveva sede all'inizio di vicolo Montini presso l'orto Tassinari dove un tempo fu il convento di S. Lucia.

medie. Il presidente della Deputazione aveva preso impegno col capo-comico Cesare Rossi già l'autunno precedente, secondo Romolo tutti erano contrari ma al conte Laderchi non si volle far torto:

... « così Rossi rubera al Comune settemila e cinquecento franchi con quella compagnia di Cani che ha... voi che te lo dica mi faccio del partito della coda... » (30).

Romolo si consola pensando che a Pesaro, in occasione dell'erezione della statua a Rossini ... « Direttore il Mariani si darà il Gulielmo Tell e noi della Socetà Rossiniana sciamo stati invitati con una bellissimo lettera... e un invito da metterlo in cornice ».

Inoltre lui e Tancredi sono già incaricati di apprestare tutte le scene e dirigere i meccanismi. Deve aver avuto richieste per delle vedute della Svizzera, ma fra tante non ne ha una di quel paese e prega Edoardo di sentire se il conte Ferdinando Rasponi avesse qualche sua tempera in visione da restituire. Dopo la firma segue questo poscritto: « D.S. Se Landoni non viene questa volta che c'è il Mariani non lo vedo più. addio ».

1 Settembre 1866, da Faenza, al Gardella dalla Croce di Ferro - Duomo. Dà spiegazione di un affare non combinato fra i fratelli Benedetti (31) di Faenza e il Sig. Giuseppe Montanari di Ravenna. Riprendendo le lamentele di Gardella sulla situazione economica e sociale di Ravenna, Romolo afferma:

... « se tù Parli di Miseria e di debiti benchè Faenza sia in maggiori facoltà di Ravenna ma ti assicuro che regna una miseria una fame un far debiti che è un affar serio. Noi da Aprile in poi non è capitato uno che dica ti pigli un accidente e Tancredi ando a Farsi soldato per dare un pane a casa... il 27 di notte venne un Altro Maschio col nome Manfredi (32). Allegramente mettiamo assieme una Pattuglia... ».

Alla cognata di Gardella, la sua allieva prediletta (33), risponderà con calma e finisce: « poco ho sempre saputo scrivere ma ora non avendo in casa un luogo di libbertà io non raccapezzo mai nulla quindi compatirai se stenti a conettere la presente. addio ».

Va tenuto presente che la lettera è scritta sul recto e sugli spazi vuoti di un foglio per nozze, Teresa Pasolini Zanelli con Luigi Magnaguti, risalente alla primavera del 1864.

3 Marzo 1868, da Faenza, alla Marianna Casalnuovo (manca l'indirizzo). È forse la risposta promessa nella lettera precedente? Non ha risposto fino ad ora perché fisicamente e moralmente sconvolto: « lessere privi affatto di lavoro... senza commisione di guadagnare un Pane mi ha talmente torto landamento mio... più mi si è aggiunta una indisposizione

(30) Cioè si farà del partito dei Conservatori detti « Codini ».

(31) Sono Pietro e Luigi Benedetti, noti commercianti e fabbricanti di paste alimentari.

(32) Manfredi è il secondogenito di Tancredi, il primogenito era stato battezzato col nome di Leonida.

(33) La Marianna Casalnuovo.

di stomaco... fatto sta che un mese sono stato fra mille e mille Genefreri... (34) forse sarò un poco troppo visionario ma... io ero nato solo per star coi Penelli in mano solo a lavori ed al arte ed al tempo debito al Amore questi è sparito... ». Ma anche l'arte gli è stata impedita da una « massa di Belve » che rubano il bene ai poveri mortali. Non partecipa a divertimenti di Carnevale e poco o nulla lo interessa il Teatro: ... « le moderne produzioni mi fanno stomaco e il Mondo Simputana tanto da per sè senza che gli si insegni sulla Scena » (35).

Han voluto fare il Carnevalone alla maniera Ambrosiana e domenica dopo pranzo ... « era tutte le fenestre Germite di Gente non fù che un continuo lancarsi Fiori Fronde Mele rance e Gran dolci e bomboniere a dispetto della Miseria che corre un tutte le bisacce e si ridussero a casa che non si conoscevano cosa fossero... mentre sabato prima cessava la carità di dare 6 mila minestre per un mese date alla Classe Povera ed agli artisti nulla ».

Ne ha passate tante, ma se va avanti così, passa lui (36).

L'epistolario è largamente incompleto perché nel lungo periodo dal 1842 al 1868 vi sono molte annate vuote che, fra amici così intimi, non sono concepibili. Inoltre gli intestatari delle lettere sono praticamente solo due, Edoardo Gardella e Teodorico Landoni, mentre dai testi si capisce che erano coinvolti nelle comunicazioni anche altri. A parte le lettere andate disperse, non escludo che altre siano rimaste fra l'ammasso di carte conservate dalla prof. Cortesi. Gli argomenti principali di queste lettere riguardano l'attività di Romolo e del figlio Tancredi, i loro rapporti con gli amici, l'attività teatrale della Romagna con particolare interesse per i centri di Faenza, Ravenna e Pesaro (37), le vicende famigliari dei protagonisti e la situazione politica e sociale del tempo.

Romolo comunemente viene considerato un liberale democratico poco incline al settarismo rivoluzionario; è certo che non fu mai coinvolto in processi politici, ma il suo giudizio sul governo papale è sempre fortemente critico e in questo andava d'accordo con molti suoi amici ravennati, specialmente con Teodorico Landoni. In una lettera del luglio 1848 si riflette la critica situazione

(34) Tipica espressione dialettale, corrisponde a Malanni.

(35) Qui Liverani esprime un giudizio sulla situazione teatrale che sembra precorrere di oltre un secolo quella d'oggi.

(36) Morì infatti dopo quattro anni di stenti in un misero alloggio in fondo a via Monaldina presso il prato di S. Rocco, chiesa dove figura la sua ultima decorazione muraria.

(37) Furono le tre città dove Romolo svolse la maggior parte della sua attività e dove aveva le migliori amicizie. A Pesaro erano sposate la figlia Matilde e la nipote.

dell'amministrazione comunale faentina in cui, dopo le dimissioni della Magistratura normale presieduta dal protettore di Romolo, C.te Antonio Gessi, aveva preso il sopravvento « una combriccola di scellerati » guidati da preti e frati intriganti che tenevan lontane le persone rette e degne di rispetto. Invettive contro i briganti che vessano il popolo ed un consesso di « gente ladra ingorda e crudele » tornano anche nell'ultima lettera, quella alla Marianna Casalnovo del marzo 1868, in pieno governo piemontese di Vittorio Emanuele II. L'anticlericale Romolo non è un cieco settario, il suo desiderio di giustizia lo fa giudice addolorato anche delle penose condizioni economiche in cui versa il Regno d'Italia dopo il 1860.

Per quanto riguarda le persone ed i fatti della vita ravennate qualche cosa si può spigolare in queste trentaquattro lettere del Liverani, ma molte persone appena ricordate col solo nome o col solo cognome restano da identificare. Dopo gli intestatari e i loro famigliari, le persone più citate sono i fratelli David, Antonio e Giovanni, titolari della Libreria-Cartoleria alla Minerva, la cui bottega era un ritrovo di artisti e letterati. I David erano già a Ravenna nel 1810 e la loro ditta, che dopo il 1860 fu anche editrice di pubblicazioni varie, cessò con la morte di Antonio nel 1875 (Giovanni era morto nel 1873); riprese in seguito con lo stesso nome ma con altri proprietari. Altro personaggio citatissimo nelle lettere di Romolo è quel Luigi Ricci (1823-1896) ricordato come « quel disgraziato giovane » che per invidia e rivalità gli aveva preclusa la « piazza » di Ravenna per vari anni. Il Ricci, padre del noto studioso dell'arte Corrado, era stato allievo scenografo a Bologna di Francesco Cocchi che lo raccomandò ai dirigenti teatrali di Ravenna nel 1850 quando dovette lasciare Bologna senza aver compiuto gli studi. Ricci debuttò a Ravenna nel 1851 con le scene dell'*Attila* verdiano e lavorò di scenografia fin verso il 1875 quando si dedicò alla fotografia e al rilievo dei monumenti ravennati in cui ebbe per collaboratore Edoardo Gardella. Più che come scenografo è da ricordare come pioniere della documentazione e dello studio dei monumenti e per questo l'amico Gardella gli dedicò nell'anno della morte (1896) un *Medaglione biografico*. Non è qui il caso di rievocare la vita e le opere di due personalità abbastanza note a Ravenna come i due Landoni: Jacopo (1772-1855) letterato e poeta anche in vernacolo e Teodorico (1819-1886) letterato, bibliofilo e 'dantista'. Jacopo,

temperamento irrequieto e spirito caustico, condusse vita raggia e dissipata; sposò a Bologna Anna Manfredi dalla quale ebbe, mentre era a Fusignano insegnante nelle scuole pubbliche, il figlio Teodorico che fu portato in fasce a Ravenna dove visse fin verso il 1865, quando fu chiamato a Bologna con l'incarico di segretario della Commissione per i Testi di Lingua presieduta da Giosuè Carducci. Carducci aveva stima di Landoni specialmente come epigrafista e come tale Teodorico è rimasto ai posteri con il volume *Iscrizioni Originali e Tradotte* pubblicato a Ravenna dagli eredi David nel 1881, volume che Landoni volle dedicare all'amico Edoardo Gardella. Quest'ultimo, nato da Giuseppe nel 1820, visse sempre a Ravenna e di Ravenna fu uno dei più amorosi e fedeli indagatori di memorie. Pur essendo un modesto artigiano, come il padre fu addetto ai meccanismi teatrali e agli apparati del Duomo presso cui abitava, cominciò fin dal 1865 a pubblicare articoli sulla storia dei monumenti ravennati, finché, avendo approfondito con l'amico fotografo e disegnatore L. Ricci la sua conoscenza in materia, nel 1902 diede alle stampe quel volume, *I Campanili di Ravenna*, che rimane la sua opera capitale. Odoardo o meglio Edoardo Gardella aveva sposato nel 1845, nel periodo di più intenso sodalizio col nostro Romolo Liverani, Angela Casalnovo (1825-1910) figlia di un funzionario romano trapiantatosi a Ravenna e da essa ebbe la figlia Elvira che fu poi la nonna materna dell'attuale depositaria dell'archivio Gardella, la prof. Elvira Cortesi. Sorella minore di Angela fu la Marianna, l'ultima intestataria di questo gruppo di lettere di R. Liverani. Marianna Casalnovo (1837-1929) fu appunto conosciuta da Romolo in casa Gardella e a lui affidata per apprendere l'arte del disegnare e dipingere. Allieva e quasi pupilla di Romolo, la Marianna fu poi amica di Tancredi. Delle due sorelle Casalnovo si conservano i ritratti eseguiti intorno al 1840 da Gaspare Mattioli presentato dal Liverani agli amici ravennati come abile ritrattista. Altri personaggi ravennati occasionalmente citati nelle lettere io non sono in grado di rievocare in modo esauriente; fra essi è anche il fratello di Gardella, Teodoro, più vecchio di Edoardo e con lui associato nel lavoro teatrale e degli addobbi: Teodoro morì poco prima di R. Liverani, verso il 1870. Fra i patrizi ravennati che stimavano Romolo e coi quali ebbe rapporti di lavoro, vengono ricordati nelle lettere i conti Giuseppe Pasolini e Ferdinando Rasponi. Oltre a un Ghirotti, forse Pietro, che Romolo ricorda come impenitente donnaiolo,

è varie volte chiamato in causa quel Demetrio Orioli, interessato al Teatro e alla Musica, che il M.^o Gaetano Ravaldini mi segnala esser stato ben noto agli Uffici di Polizia come patriota anticlericale assai acceso.

Questo per Ravenna; per quanto riguarda Faenza, a due glorie dell'Arte e delle Lettere fa riferimento la prima corrispondenza di questo epistolario: Pietro Piani (1770-1841) pittore e Dionigi Strocchi (1762-1850) letterato. Piani viene rievocato a tre mesi dalla morte come il maestro venerato di Antonio, il fratello di Romolo, e fu veramente un maestro della pittura faentina neoclassica, particolarmente apprezzato come fiorista e paesaggista, ma assai valente anche come decoratore di ceramiche e di pareti ornate a tempera. Capo indiscusso della Scuola Classica Romagnola fu, dopo Monti e Peticari, il vecchio Strocchi che al tempo della lettera (febbraio 1842) stava abbandonando la cattedra di Eloquenza del Collegio dei Nobili di Ravenna per ritirarsi a vita privata presso la figlia Ginevra, andata sposa in casa Loreta. Dopo Piani e Strocchi il personaggio faentino più illustre, direttamente o indirettamente ricordato da Liverani, è il suo amico e protettore C.te Antonio Gessi (1795-1864) che proprio in quell'anno 1842 veniva confermato, dal card. legato Amat di S. Filippo, alla carica di Gonfaloniere. Uomo di idee liberali, in gioventù era stato iscritto alla Carboneria, fu persona di grande prestigio per la sua posizione sociale e per elevatezza di mente; sopra tutto fu un grande estimatore e mecenate di artisti e musicisti. Fu lui che volle alla direzione dell'Accademia Filarmonica il giovane Angelo Mariani e fu lui l'ideatore e promotore degli spettacoli d'opera nel 1842 per la rimpatriata del celebre baritono Antonio Tamburini (38). Presidente di varie associazioni musicali e culturali, la sua villa dei Canalacci a Sarna fu uno dei centri più vivaci della vita intellettuale faentina. Altri amici ricordati da Romolo sono i fratelli Gaetano (1827-1923) e Luigi (1829-1889) Brussi, notissimi patriotti e rappresentanti dei liberi pensatori faentini; il primo, detto Bruto, già ardente repubblicano perseguitato dagli Austriaci, accettò dopo il 1860 di servire il Regno col grado di Prefetto ovunque onorato ed amato come uomo in-

(38) Il baritono Antonio Tamburini cantò a Faenza, nel 1842, il *Barbiere di Siviglia* e la *Lucia di Lammermoor*, eseguite nel Teatro, poi lo *Stabat Mater* di Rossini eseguito nel Salone del palazzo comunale. In quell'occasione per volontà del celebre cantante fu costituita la Fondazione Tamburini che ebbe sede presso la Compagnia della S.S. Annunziata in Borgo di cui il borghigiano Tamburini era confratello.

teggerrimo ed autorevole; il secondo, Luigi, notaio, parimenti onesto e leale fu amico di don Giovanni Verità ed appartenne, come il fratello, alle associazioni segrete per la lotta dell'indipendenza d'Italia, fra l'altro combatté nel 1848 col Battaglione Universitario alla difesa di Bologna contro gli Austriaci. Fra i suoi amici artisti Romolo rievoca, nella lettera in versi inviata al Landoni nel giugno 1850, Achille Calzi (1811-1850) descrivendone la dolorosa e immatura morte. Incisore e disegnatore di grande distinzione, il Calzi fece parte di quel quadrumvirato (Calzi-Mattioli-Liverani-Timoncini) che costituì il fulcro della scapigliatura artistica faentina nel decennio 1830-40. Sia pur di sfuggita viene citato da Liverani anche il vecchio sacerdote, di origine cotignolese, Innocenzo Bedeschi (1804-1880), uno dei più noti e riveriti maestri di lettere del Seminario faentino, uomo di grande erudizione e di vita austera. Infine Liverani ha occasione di ricordare anche alcuni rappresentanti del commercio e dell'industria, come i fratelli Benedetti facoltosi commercianti di farinacei e produttori di paste alimentari, ed anche il ceramista Giambattista Camangi (1809-1879) che fu fra il 1838 ed il 1843 direttore della antica fabbrica Ferniani e poi, fino alla morte, proprietario di una sua fabbrica di ceramiche ad indirizzo commerciale.

Ho ritenuto opportuno completare l'esame delle lettere di Liverani con le brevi note illustrative dei principali personaggi da lui ricordati per dare un'idea più precisa dell'ambiente sociale in cui si è svolta la sua attività e delle sue simpatie personali. In chiusura desidero sottolineare che queste lettere mettono in rilievo le predilezioni melodrammatiche del romantico Romolo il quale si dichiara incondizionato ammiratore del suo « gran Donizetti, gran genio! ».